

*L'Eucaristia è il nutrimento per ogni passo,
il fermento di trasformazione, l'anticipo del futuro di Dio.*
(Testo base della *Traditio Scalabriniana*, 4)

Meditazione

Eucaristia, fermento di trasformazione

Filomena Marro, mss

Ogni giorno ci è dato di vivere un incontro molto speciale: la partecipazione all'Eucaristia, incontro fra terra e cielo, finito e infinito, visibile e invisibile, l'umano e il divino. Un incontro che ci lascia stupefatti per la sua misteriosa grandezza – Dio che si dona a noi – e per la sua piccolezza: cosa c'è di più semplice di un pezzetto di pane e di poche gocce di vino? Lui stesso, il nostro Dio, si fa piccolissimo, per nutrirci di eternità.

Un mistero che lungo i secoli ha innamorato e continua ad innamorare tanti cristiani, santi e martiri, i quali si sono lasciati raggiungere da quest'amore trasformante che è il dinamismo proprio dell'Eucaristia. E come non pensare a G.B. Scalabrini? L'Eucaristia ha occupato un posto primario nella sua vita, è uno dei cardini della sua spiritualità. Sappiamo delle lunghe ore in cui rimaneva prostrato in adorazione, del foro che dalla sua cappella gli permetteva di guardare il tabernacolo della cattedrale di Piacenza, delle sue frequenti visite al Santissimo Sacramento, come della sua abitudine di porre sotto il corporale lettere e documenti inerenti a situazioni che gli stavano particolarmente a cuore, a volte difficili da districare, per unire all'offerta di Gesù gli avvenimenti quotidiani. Con questo semplice gesto egli esprimeva la certezza che è Lui il Signore e che la storia è nelle Sue mani. Più volte, dovendo prendere decisioni difficili o in momenti d'incertezza, Scalabrini celebrava l'Eucaristia per ricevere la luce, la risposta e muoversi secondo la volontà di Dio e il bene di chi lo interpellava.

Nel suo pensiero emerge la centralità dell'Eucaristia come fermento che può penetrare nella vita della Chiesa, nella storia, nell'umanità per trasformarla e plasmarla, per portarvi quella vita nuova, divina, che ci permette di aderire progressivamente, nel cammino, al progetto di Dio che vuole radunarci in un unico corpo: "L'Eucaristia è il centro della Chiesa, il compendio del culto divino, l'albero della vita piantato nel mezzo della Chiesa, le cui fronde danno refrigerio alle genti. È il fermento nascosto della Sapienza Incarnata..." (G.B. Scalabrini, 3° discorso del 3° Sinodo Eucaristico Piacentino, 1899).

È una visione che anche noi missionarie secolari scalabriniane sentiamo molto vicina. La nostra vocazione secolare, infatti, ci invia proprio come fermento e lievito negli ambienti più diversi, nei sempre nuovi contesti migratori, nel frastuono, nel grido e nel silenzio della storia: confrontate, come ogni essere umano, con una miriade di circostanze ed avvenimenti, alcuni gioiosi, altri molto dolorosi, belli, intensi, confusi, esaltanti, entusiasmanti, siamo chiamate a diventare "persone eucaristiche", "fermento nascosto", per contribuire dal di dentro a cambiare di segno la realtà, per coglierne e farne emergere la bellezza, la bontà, la generosità, il senso del compimento, tutti quei segni del Risorto già presenti, così da poterli celebrare, riorfrirli a Lui e farli crescere. Segni che si possono cogliere restando appesi a quest'amore indicibile che sempre ci invia sulla strada del decentramento, del servizio, della discesa, dell'abbassamento. Siamo chiamate, giorno dopo giorno, ad imparare a scorgere nella realtà la forma umano-divina, che è già presente e che attende però la nostra collaborazione per venire alla luce e brillare.

Fermento e lievito indicano trasformazione e – lo sappiamo – ne basta poco, quel giusto, perché si avveri il miracolo della crescita o del cambiamento. Scalabrini si augurava che questo fermento raggiungesse i più diversi strati sociali, i giovani, la famiglia, chiunque, per radunarci tutti e trasformarci da genti disperse in un unico corpo capace di manifestare al mondo il Suo amore: “Questo fermento inoltre, se sarà introdotto dalla Chiesa per il ministero dei sacerdoti nei diversi strati sociali, cioè nel corpo dirigente, nella società giovanile e in quella coniugale, renderà più giudizioso questo mondo insipiente, radunerà le genti disperse nell’unico corpo della Chiesa; e renderà costanti in ogni opera virtuosa quanti prima rimanevano inerti di fronte al bene” (G.B. Scalabrini, 3° discorso del 3° Sinodo Eucaristico Piacentino, 1899).

Ma quale trasformazione si può porre in atto, se non ci si lascia coinvolgere personalmente, se non ci si lascia prima trasformare? Il cambiamento che l’Eucaristia può operare in noi è totale: da uomini vecchi possiamo essere trasformati, per opera dello Spirito Santo, in uomini nuovi, possiamo essere trasferiti nel mondo di Dio. Nell’Eucaristia, infatti, ci viene regalata la modalità della vita del Figlio, che sempre tutto riceve.

Vivendo da figli, che tutto possono ricevere, è possibile riconoscere e accogliere la nostra piccolezza e fragilità, la nostra povertà creaturale, per fare spazio alla Sua grandezza, alla Sua potenza, alla Sua vita in sovrabbondanza. Possiamo accogliere perfino la nostra incoerenza, che spesso ci brucia dentro, il divario tra il dire e il fare, tra il desiderio e la realtà, perché l’Eucaristia avvia e porta a compimento, non senza la nostra docilità e collaborazione, proprio quel processo di unificazione che ognuno di noi tanto desidera. Un ricevere che rimane sempre tale e che in nessun modo vuole anteporsi, ma sempre dipendere, nell’abbandono senza condizioni.

Kurt Koch in “Mistero delle trasformazioni eucaristiche” enuclea le diverse trasformazioni che si realizzano nell’Eucaristia e tra queste sottolinea: “... la trasformazione della morte in amore è la prima e fondamentale trasformazione che sta al centro della celebrazione eucaristica. Il fatto che Gesù nella sua ultima cena anticipi spiritualmente la consumazione della sua morte in croce è anche il senso più profondo del racconto della lavanda dei piedi che, nel vangelo di Giovanni, è messo al posto della narrazione dell’ultima cena. Gesù, deponendo le vesti di gloria e sostituendole con l’asciugatoio proprio del servizio degli schiavi e lavando i piedi ai discepoli, vive quell’abbandono che ha raggiunto in croce il suo culmine e che viene anticipato nell’ultima cena. [...] Il passaggio da morte a vita è così l’intima condizione che ci permette di sperimentare, nella celebrazione dell’Eucaristia, Cristo presente precisamente nel suo abbandono per noi uomini. [...] La preghiera eucaristica è il nostro entrare nella preghiera stessa di Gesù Cristo e quindi il nostro aderire al suo abbandono libero al Padre, che nella croce è diventato contemporaneamente abbandono dell’umanità a Lui” (pagg. 2 e 3).

Quest’abbandono, che come quello di Gesù chiama anche noi a trasformare la morte in vita, ci fa uscire da noi stessi, ci volge verso l’alto e verso l’altro, ci fa fare un salto nella realtà futura che diventa presente: “Nel tempo che intercorre tra l’incarnazione e la venuta finale del Signore, l’Eucaristia è un segno debole e sempre contestato, un frammento di ciò che sarà alla fine quando saremo pienamente il corpo di Cristo, quando saremo pienamente in comunione con Dio e tra noi. Allora apparirà chiaramente che Cristo è il Signore della sua Chiesa e che noi siamo membra del suo Corpo. Questa promessa è però futuro. Possiamo chiederci: in che misura ci impegniamo già ora – nel poco, nel frammento – a vivere di quella realtà che sarà alla fine?”. È la domanda che ci ha lanciato il prof. G. Greshake durante un corso di esercizi spirituali. E aggiungeva: “Se vediamo negli altri, in noi stessi, nel mondo solo ciò che c’è ora, spesso cogliamo soprattutto l’incompletezza, la tiepidezza o la miseria e ne siamo facilmente scandalizzati. Ma negli altri, in noi

stessi, nel mondo possiamo anche vedere ciò che sarà, cioè fratelli e sorelle, compagni di banchetto nel regno del Padre. Si pone la domanda: di quale realtà viviamo? Di ciò che è o di ciò che sarà e di cui l'Eucaristia già ora è segno? Ci rapportiamo con noi stessi, con gli altri, con il mondo, per quello che siamo o per quello che saremo? Quanto più viviamo della realtà eucaristica, tanto più vengono trasformate già da ora le nostre relazioni”.

Sì, l'Eucaristia è il sole della nostra vita e se ci volgiamo verso il sole e ci lasciamo illuminare, possiamo di conseguenza guardare alla storia, alle persone e anche alle situazioni più grigie con quella luce negli occhi e nel cuore. Stupenda l'immagine del sole che Scalabrini riferisce all'Eucaristia: “L'Eucaristia è nel mondo spirituale ciò che è il sole nel mondo fisico. Nella guisa medesima che tutto gravita nel firmamento verso quest'astro magnifico, la cui luce e il cui calore diffondono ovunque la fecondità e la vita, così tutto gravita del pari verso l'augustissima Eucaristia. È per lei che l'università delle cose create, le quali discendono incessantemente dal creatore, a lui ritorneranno incessantemente. Quivi dunque Gesù Cristo è tutto per noi” (G.B. Scalabrini, Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1878, Piacenza).

Semplici sono i segni dell'offerta, un po' di pane e un po' di vino, frutto della terra e del lavoro delle nostre mani, segni fragili e poveri che rappresentano ciò che noi siamo e come siamo: limitati, pieni di contraddizioni, dispersi, ma accolti e condotti all'unità, trasformati in con-risorti, uniti a Lui nella lode insieme a tutto l'universo e a tutte le realtà create, resi capaci di attingere fecondità e tutto ciò di cui necessitiamo. Proprio a noi Egli dà addirittura se stesso, si mette nelle nostre mani: “Una messa! È l'immolazione di un Dio che in qualche modo ci è posto in mano, affinché noi ci pigliamo la parte che ci conviene nei tempi, nelle condizioni, nella misura e pei fini dalla Provvidenza determinati” (G.B. Scalabrini, *Il prete cattolico*, Piacenza 1892).

Che stupefacente la consegna reale del nostro Dio! E tutto questo nonostante la nostra poca consapevolezza del mistero. Cosa possiamo cogliere con la nostra logica? Non possiamo che metterci in silenzio. Solo la fede ci aiuta a penetrare nella più vera realtà: “La fede è alla ragione ciò che il telescopio è alla nostra debole vista. Se voi in una notte serena alzate gli occhi al cielo vedete una infinità di stelle, ma colà dove l'occhio nulla discerne, il telescopio scopre nuovi mondi e incognite meraviglie. Così il nostro spirito poco o nulla sa in ordine ai grandi problemi della vita. [...] È la fede che rischiarla la nostra intelligenza, che ci illumina intorno alla nostra esistenza...” (G.B. Scalabrini, Omelia dell'Epifania, 1905).

Eucaristia, fermento di trasformazione: dal Suo sangue versato e dal Suo corpo spezzato possiamo diventare anche noi pane spezzato per gli uomini che incrociamo sui passi di ogni giorno, nei nostri esodi di migranti con i migranti. Eucaristia e esodo si appartengono: mentre ci nutriamo dell'Eucaristia, infatti, siamo chiamati a lasciarci coinvolgere nel vortice del decentramento, dell'uscita da noi stessi – la nostra più grande libertà – per diventare pane buono per tutti.